



cineforum
arcifilic 2024
2025
STAGIONE
60 **omegna**

in collaborazione con:

Teatro S.O.M.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

20

(1184)

Giovedì 6 marzo 2025

CHIEN DE LA CASSE

DI JEAN-BAPTISTE DURAND

Regia e sceneggiatura: Jean-Baptiste Durand. *Fotografia:* Benoît Jaoul. *Musiche:* Delphine Malausséna, Hugo Rossi. *Interpreti:* Anthony Bajon: Damien "Dog"; Raphaël Quenard: Antoine Miralès; Galatea Bellugi: Elsa; Dominique Reymond: Christiane Miralès; Bernard Blancan: Bernard. *Produzione:* Anaïs Bertrand, Insolence Productions. *Distribuzione italiana:* No.Mad Entertainment. *Origine:* Francia, 2023. *Durata:* 93'.

JEAN-BAPTISTE DURAND – Nato ad Antibes nel 1985, Jean-Baptiste Durand è regista e sceneggiatore francese. Ha studiato alla École supérieure des beaux-arts di Montpellier, diplomandosi nel 2010. Dopo aver sperimentato la pittura e il disegno e dopo aver diretto alcuni cortometraggi, *Il venait de Roumanie* (2014), *Meme les choses invisibles se cachent* (2016), *Piano Panier* (2017), *Le bal* (2019), nel 2023 esordisce alla regia di un lungometraggio con questo *Chien de la casse*, candidato a sette Premi César, che sono gli Oscar francesi, e vincitore del premio come migliore opera prima.

Ascoltiamo il regista: “Sono cresciuto in un villaggio nel sud della Francia, Montpeyroux che sta accanto a Le Pouget dove è stato girato il film. Ero circondato da amici e le mie passioni erano il calcio, il rap e il disegno. Quando mi hanno ammesso alla Scuola des Beaux-Arts di Montpellier, istintivamente ho iniziato col disegnare i miei amici. Per colmare un vero vuoto di rappresentazione, perché avevo la sensazione che se da una parte potevamo identificarci un po' con i film di *banlieue*, dei difficili quartieri di periferia, non ci rivedevamo affatto nei film ambientati in campagna, che invece descrivevano un mondo contadino di un'epoca ormai passata. Più tardi, quando ho iniziato a fare film, mi è sembrato naturale raccontare la storia di giovani che girovagano insieme, ascoltano musica, giocano a calcio, bevono alcool, si fanno le canne e fanno a botte, e che trovano nelle panchine della piazza e nei campi di calcio gli unici spazi di espressione. I miei primi cortometraggi evocano quindi questa gioventù... Da bambino, non vedevo né la noia né la violenza nel mio ambiente, ed è stato mettendo in scena queste storie e successivamente confrontandomi con gli spettatori, che mi sono reso conto che la mia vita era stata violenta. Capisco che si possa percepire questa amicizia come tale, ma io li trovo soprattutto onesti e imbranati, si vogliono profondamente bene ma facendolo male. È un film sull'amicizia dei giovani, quella che non si sceglie veramente, essendo persone che vivono nello stesso villaggio. Mirales e Dog si sono conosciuti da piccoli, sono cresciuti insieme e sono quasi come fratelli. In questo tipo di amicizia fraterna, siamo condannati a crescere insieme ma arriva un momento in cui scegliamo veramente i nostri amici, “in quanto adulti”... L'umorismo è molto presente nel film: è uno strumento della sceneggiatura ed è molto importante nella caratterizzazione dei miei personaggi, perché può essere rivelatore di pudore e di mancanza di coraggio ma anche di intelligenza e arguzia... Mirales è nevrotico, malconcio e non sa amare perché anche se vuole profondamente bene al suo amico, prova a cambiarlo, lo insulta, ma gli fa del male. Lo stesso vale per il suo universo: non si sente a proprio agio nella sua pelle, nel luogo in cui vive e porta uno sguardo compromesso sul suo mondo che vorrebbe cambiare o lasciare. Legge, si interessa alle cose e ha molte passioni, ma è come se tutto fosse limitato. E invece di provare a diventare adulto, di trasformarsi e di amarsi di più, cerca di cambiare gli altri. Tutto ciò con un freno che gli impedisce davvero di esplodere. Dovrà cambiare il suo sguardo per cambiare il suo mondo... Il cliché sarebbe credere che la letteratura sia riservata ai cittadini e che la gente di campagna sia “sempliciotta” e non legga. Ma questo tratto caratteriale non rende Mirales qualcuno di raro. Infatti, nella mia adolescenza, ho avuto molti amici che leggevano, non per brillare nella società ma perché gli piaceva, ed erano stati profondamente sconvolti da opere di Céline, Hesse, Dostoevskij o Baudelaire che avevano trasformato il loro rapporto al mondo. E a casa dei genitori dei miei amici, che spesso provenivano da ambienti operai, era pieno di libri. Mirales - come Paco - legge perché fa parte della sua educazione, è curioso e ama profondamente i libri. Fare del mio personaggio centrale un grande lettore è stato quasi un gesto politico perché per me è essenziale leggere e avere un rapporto con la lettura. Inoltre, i contadini come i *banlieusards*, i ragazzi di periferia, sono spesso definiti come persone con “l'intelligenza del cuore” e io volevo assolutamente materializzare il fatto che i miei personaggi sono semplicemente intelligenti... Dog è invece una persona semplice nel senso buono della parola. Cioè, è intelligente come Mirales, ma visto che parla poco, gli viene addossato qualcosa di più istintivo e animale. Per definire il suo profilo, mi sono ispirato un po' all'immagine dei lupi. Dog è il lupo Omega. Se viene brutalizzato dal branco, è perché in fondo è l'unico in grado di

sostenere la frustrazione degli altri. Dog non è soggiogato, è uno stoico, un ragazzo piuttosto solido che è stato in grado di incassare per anni il dolore del suo amico per amore... Attraverso la relazione tra Dog e Mirales, il film segue la metafora amorosa: il personaggio di Elsa viene a rivelare la relazione nella quale Dog e Mirales sono incastrati. Arriva e si pone quasi come una “rivale”. Questa *bromance*, questa relazione di stretta amicizia tra due uomini con la femmina che si intrufola tra loro racconta la potenza dei legami che uniscono le persone che crescono in questo tipo di ambiente chiuso, dove si cresce in branco. Fino a quando non diventa alienante...”.

LA CRITICA - Il film è, innanzitutto, questo: il tratteggio di una relazione amicale morbosa e squilibrata, in cui il ragazzo più sfrontato, Antoine chiamato Miralès per il suo cognome, decide le sorti (anche quotidiane) di Damien, detto Dog, come il cane di Antoine che invece un nome ce l’ha, Malabar; e in cui questi lo lascia fare, per affetto ma anche per noia, abitudine, passività. Perché è sempre stato così. Perché va bene così, nella dinamica che si è creata tra di loro (forse solo in apparenza, come scopriamo alla fine). Perché in un piccolo paese è così, le cose sono più o meno sempre uguali, ognuno ha il proprio ruolo che è quello, e quello rimane. Il problema sorge con l’arrivo di Elsa, una ragazza bretone che dovrà passare un mese lì e che fa innamorare di sé Damien: Antoine non riesce a sopportarlo e diventa, appunto, insopportabile, aggredendo verbalmente l’amico, facendolo sfigurare di fronte agli altri, tentando di interporsi tra lui e la ragazza e, nel momento in cui capisce che non ci riesce, ritirandosi dalla situazione e anche dall’amicizia, salvo recuperarla – dopo una meravigliosa scena in cui prova maldestramente a parlare con l’amico, portandolo fuori dal paese – nel momento in cui Damien ha davvero bisogno di lui, perché l’amicizia c’è e nel finale, forse un po’ convenzionale rispetto a quella che è stata l’originalità dirompente del resto dell’opera, questa si rinsalda tutta, anche a costo di un sacrificio imprevisto. È in quel momento che capiamo le ragioni del comportamento di Antoine e nella distanza dell’epilogo, quando entrambi i personaggi avranno compiuto un percorso di individuazione e di crescita che avrà comportato l’inevitabile (e salutare) distacco, le capirà meglio anche Damien, che si rappacificherà con lui. L’interesse maggiore del film risiede in questo, nel percorso che i personaggi compiono e non a caso il Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani, nel designare *Chien de la casse* “Film della Critica”, ha espresso la motivazione seguente: «Un’opera d’esordio aspra e sapiente, piccolo gioiello di scrittura e direzione di giovani attori. Un *coming of age* ambientato nel sud della Francia, dove adolescenti abbandonati ai loro necessari tormenti

cercano, attraverso l’amicizia e l’amore, un posto nella vita», motivazione in cui vengono sottolineate anche la sceneggiatura solida e la direzione degli attori che sono Anthony Bajon (Damien), Raphaël Quenard (Antoine) e Galatée Bellugi (Elsa), uno più bravo dell’altro (ma forse di più Quenard, lo Yannick del film omonimo di Dupieux, che ha ricevuto il secondo dei César ottenuti dall’opera). Al di là di questo, il film è degno di attenzione perché traccia un ritratto molto realistico della provincia francese, la stessa in cui il regista è cresciuto, un luogo in cui i giovani non hanno prospettive se non spostandosi, “andando in città”, altrimenti passano il tempo a bere e fumare sempre negli stessi luoghi (la piazzetta), facendo gli stessi discorsi sugli stessi argomenti e “buttando” le loro vite anche quando avrebbero, come Antoine, le risorse per fare qualcosa di diverso; il film non a caso si apre con un’immagine notturna del borgo, a inquadratura fissa e lunga su cui si innesta, ad un certo punto, il suono di un violoncello. Il regista fa anche di più: ritrae, come si diceva, la realtà dei piccoli borghi, della provincia francese o anche, se vogliamo, della campagna (il luogo in cui i due amici si recano a camminare con il cane, e in cui poi lo seppelliscono), collocando in essa una gioventù che sembra tratta da un film di *banlieue*. Per finire c’è la componente teatrale, che ha a che fare sia con l’elemento tragico che tocca tangenzialmente l’opera, sia con lo stile di regia: se in alcune scene i personaggi sono ripresi da vicino come in tanto cinema psicologico francese, con primi piani che consentono di cogliere i loro sentimenti più profondi, in altre scene la camera è fissa e si tiene distante dai personaggi, alla “giusta distanza”, quella che serve per inquadrali (rispettosamente) nel contesto che è funzionale, in quel momento, alla narrazione. Per cui il film è a tratti caldo, anche irritante quando “entra” nelle dinamiche psicologiche distorte dei protagonisti, e a tratti freddo, a mostrare il loro ambiente di riferimento. Quello che li ha portati a essere quello che sono.

Paola Brunetta, *cineforum.it*, 1 giugno 2024

ANATOMIA DI UNA CADUTA – La caduta di un corpo nel vuoto. Precipitano anche una coppia, una famiglia, l’infanzia di un bambino. Come è morto l’uomo? Suicidio o omicidio? Sceneggiatura che smonta, rimonta, suggerisce tra amore e competizione, tensioni e accettazione. Lavoro di finezza sulla centralità della parola. Magnifica l’enigmatica Sandra Hüller. Durata: 152’.